

La crisi dell'anglofilia. I liberali giolittiani e la democrazia di fronte all'esperienza inglese*

LAURA CERASI

1. Il problema

Noi costituzionalisti italiani, che abbiamo spesso dovuto torcere ad esempio l'Inghilterra, possiamo oggi confortarci nella considerazione che il nostro Diritto costituzionale procede con maggiore ordine, con vero rispetto delle competenze dei vari organi e dei vari poteri. L'Inghilterra ci è stata maestra, niun dubbio; ma, come non è raro il caso che i discenti superino i docenti, ben possiamo dire che l'Italia ha superato ormai in molti punti la maestra.

Con tale compiaciuta constatazione Gaetano Arangio-Ruiz commentava il *Parliament Act* del 1911 e la conclusione del conflitto costituzionale che oltre Manica aveva opposto il gabinetto Asquith alla Camera dei Lords. Il compiacimento, tuttavia, non appaia fuorviante. Ad esso si accompagna infatti una sensibile inquietudine per la previsione di mutamenti di «gravità eccezionale» nell'isola.

Il rischio che la «recisione dei nervi» alla Camera Alta introducesse un inedito e sostanziale monocameralismo proprio nel

sistema fondato sul tradizionale equilibrio fra i poteri costituiva per il giurista siciliano motivo di viva apprensione, in cui le ragioni di tecnica costituzionale si sommarono a più sostanziali ragioni politiche. La Camera dei Comuni poteva infatti diventare «una nuova autorità con poteri supremi» proprio quando questi avrebbero dovuto essere ridotti, perché

quanto più democratico è il regime [...] tanto più occorrono limiti all'azione degli organi fondamentali, tanto più è necessario il controllo fra i vari poteri.

[Arangio-Ruiz, *L'odierna questione costituzionale inglese*, 3, p. 499]¹

La preoccupazione cui Arangio-Ruiz dava voce non derivava soltanto dall'attesa di un riassetto istituzionale, ma dalla consapevolezza che tale riassetto era

* Il testo è stato pubblicato, con alcune modifiche, nel numero 1/2002 di «Modern Italy», con il titolo *Anglophilia in Crisis. Italian Liberals, the 'English Model' and Democracy in the Giolittian Era*.

espressione dell'alleanza politica fra governi liberali e Labour, ai danni dell'aristocrazia fondiaria. Le implicazioni politiche, e la loro incidenza nell'assetto delle gerarchie sociali, stavano infatti nel rapporto tra "riforma" tributaria e riforma costituzionale. Il nesso di causalità fra il rigetto da parte della Camera dei Lords del *People's Budget* con cui nel 1909 il Cancelliere dello Scacchiere Lloyd George, per raccogliere le risorse da destinare contemporaneamente agli armamenti navali e alle pensioni di vecchiaia, aveva disposto un sistema di imposizione fiscale gravante significativamente sulla grande proprietà fondiaria, e la successiva emanazione del *Parliament Act*, si mostrava con ogni evidenza.

L'opposizione della Camera dei Lords, interpretata dal governo nella doppia valenza di difesa degli interessi dell'aristocrazia terriera e nuovo atto politico di ostilità al governo liberale da parte di Pari in larga parte conservatori, aveva infatti indotto Asquith a dare corso ai propositi, da tempo prospettati, di riforma radicale della Camera dei Lords. Dietro la minaccia regia di una "infornata" di Pari liberali che neutralizzasse la maggioranza tory, i Lords dovevano approvare il provvedimento che toglieva loro il potere di veto e riservava ai Comuni l'ultima parola nell'approvazione delle leggi tributarie e di bilancio. Era difficile sottovalutare la portata strategica del *Parliament Act*, «una vera e propria evirazione» della Camera dei Lords dopo la quale

sia sul piano politico che nella sostanza dei fatti, il potere politico della tradizionale società terriera era stato spezzato per sempre.

[D. Cannadine, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, p. 59]

Le circostanze potevano suggerire l'os-

servazione di un parziale parallelismo fra la situazione inglese e quella italiana. La proposta di riforma del Senato avanzata durante il coevo breve governo Luzzatti prospettava, come è noto, in previsione di un ulteriore allargamento del suffragio politico, il rafforzamento della Camera alta attraverso l'adozione di un sistema di reclutamento corporato dei senatori, per categorie professionali. Il progetto cadeva in una fase di sempre più marcato logoramento del compromesso giolittiano fra riformismo sociale e alleanze centriste.

Non a caso, il successivo quarto gabinetto Giolitti falliva sostanzialmente l'obiettivo di finanziare l'avvio di un sistema pensionistico con la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, vedeva sottrarsi l'appoggio del partito socialista e crescere il peso delle alleanze clericico-moderate come contrappeso all'introduzione del suffragio universale maschile. Contrariamente a quanto affermava Arangio Ruiz, il conflitto costituzionale del 1909-1911 era espressione di un passaggio in parte comune al momento critico attraversato dal governo giolittiano, e avrebbe potuto indurre a considerare il modello inglese più vicino (cfr. Bibliografia: Aimo, Antonetti, Lanciotti)².

Tuttavia, ciò che si può cogliere in questo frangente è proprio la crescente difficoltà dei liberali italiani a misurarsi con soluzioni di sostanziale contenuto democratico come quelle prospettate dall'esempio inglese. E, di conseguenza, la tendenza a sospingerlo lontano, adducendo ragioni di specificità della situazione britannica che, al contrario, si erano andate sensibilmente riducendo nei decenni precedenti, man mano che si registrava l'attenuazione del tradizionale *self-government* aristocratico.

Questo saggio intende ricostruire l'ulti-

ma fase, corrispondente all'età giolittiana, del cambiamento di attitudine di parte dei liberali italiani verso il modello inglese, quando la percezione della sua possibile prossimità lasciava il passo ad una crescente intenzione di allontanamento. Il profilarsi di problemi comuni alla formazione di una società industriale, cui approdava anche l'Italia proprio in questo periodo, guidavano l'attenzione alle cose inglesi: ma le soluzioni specifiche adottate dalle classi politiche e dirigenti nazionali assestavano un duro colpo all'anglofilia dei liberali italiani.

In questa presa di distanza si coniugavano ragioni di natura istituzionale e di natura politico-sociale. Proprio in tale coniugazione consisteva la crucialità del passaggio in oggetto, che adombrava le ragioni della crisi del sistema giolittiano e dell'Italia liberale nel suo complesso.

2. Avvicinamento e presa di distanza

Nei primi anni postunitari uno spiccato sentimento di anglofilia aveva costituito il bagaglio comune alla classe politica e dirigente liberale. Il paese che per primo aveva saputo darsi un sistema di istituzioni rappresentative, e tanto saviamente da mantenersi immune dalle rivoluzioni che avevano altrove accompagnato l'introduzione di regimi liberali, aveva certamente rappresentato un modello per le élites politiche italiane prima e dopo la costruzione del nuovo Stato unitario.

Tuttavia, era un modello che proprio per il suo carattere paradigmatico veniva percepito come molto distante: in realtà, ogni riferimento rivolto dalle classi dirigenti ita-

liane postunitarie alla Gran Bretagna era privo dell'urgenza del confronto, che animava invece l'attenzione agli esempi francese e tedesco, di cui, per motivi opposti, pressantemente si sentiva la prossimità e la praticabilità.

La riconosciuta inaccessibilità faceva piuttosto dell'esempio inglese uno specchio dell'ideologia, uno schermo ideale su cui proiettare progetti di società e di istituzioni. In termini generali, nella fase del fattivo ottimismo postunitario il riferimento al modello inglese aveva in sostanza espresso, pur nella coscienza del grande divario di civiltà esistente, la volontà di accelerare lo sviluppo del nuovo Stato, per avvicinarlo ai paesi più progrediti (cfr. Bibliografia: Chabod, De Ruggiero, Ghisalberti, Romeo). Come, ancora nel frangente in oggetto, osservava Arturo Graf,

Il genio inglese ci giovò in molti modi, e i migliori spiriti del nostro Ottocento ne recano i segni. Quell'influsso fu, tutto sommato, un corroborante per noi. Valse a slargare e schiarire la nostra coscienza, a eccitare la nostra volontà, a sollevare le nostre speranze, a ritemperare il nostro carattere. Diè nerbo al nostro pensiero, infuse nuovo spirito nella nostra letteratura. Dovunque si propose, si tentò, si effettuò da noi una riforma, siamo sicuri di trovarlo, trattisi di istituzioni o di procedure, di leggi o di costumi, d'industrie o di arti.
[Graf, *L'anglomani e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, p. 427]

Osservato più da vicino, il sentimento di anglofilia si mostrava però costantemente venato dalle preoccupazioni politiche più pressanti del momento. L'amministrazione per il *self-government* non si limitava a costituire un'opzione di carattere istituzionale — peraltro, come è noto, mai messa in pratica — ma rifletteva l'ammirazione delle classi dirigenti italiane per un'aristo-

crazia capace di governare responsabilmente la cosa pubblica facendosi carico degli interessi dell'intera comunità sociale, offrendo alle classi popolari un esempio di educazione politica e garantendosi, grazie al riformismo sociale preventivo, l'immunità dal "pericolo" socialista (cfr. Bibliografia: Gherardi, Matteucci, Pavone, Rotelli, Zanni Rosiello).

Non per caso, proprio in considerazione di questi aspetti anche il settore considerato più "germanofilo" della cultura politica, istituzionale ed economica del positivismo italiano — da Angelo Messedaglia a Carlo Francesco Ferraris, Fedele Lamperico, Luigi Luzzatti, Attilio Brunialti — mostrava un persistente interesse per l'esempio inglese. La sfumatura conservatrice-riformista di cui si caricava l'anglofilia del gruppo lombardo-veneto era indicativa del significativo spostamento d'accento — che cadeva più sulla garanzia della conservazione delle gerarchie sociali che sulla capacità di porsi alla testa di progresso e civilizzazione — impresso all'interesse per il modello inglese dai liberali italiani, in particolare nella loro componente moderata, intorno agli anni Ottanta.

Su questo punto essi, peraltro, incrociavano un passaggio cruciale della cultura politica europea. È stato notato come la declinazione conservatrice dell'anglofilia italiana riecheggiasse con perfetta simmetria quanto contemporaneamente andava elaborando in Francia il "partito inglese" degli intellettuali positivisti rappresentato da Prévost-Paradol, Renan e soprattutto da Hippolyte Taine, attraverso una lettura della costituzione inglese ancorata alle peculiarità della storia e dell'organizzazione sociale.

Il paradigma della "storicità" della

costituzione inglese si innestava peraltro in Italia in un clima politico-culturale, corrispondente all'età della Sinistra, in cui lasciandosi alle spalle il costruttivo ottimismo postunitario ci si scontrava — non da ultimo, anche in seguito alle grandi inchieste parlamentari, paradossalmente anch'esse ispirate ai precedenti inglesi — con la concreta consapevolezza della debolezza del tessuto civile del nuovo Stato unitario, gravato innanzi tutto da una peculiare "questione meridionale". Emergeva, in negativo, il peso della storia ad ostacolare le aspirazioni allo sviluppo del paese, e parallelamente appariva impraticabile l'esempio di una costituzione eminentemente storica come quella inglese, prodotto della specificità di una assai diversa esperienza nazionale (cfr. Bibliografia: Jennings, Quagliariello, Romani).

La diffusione del paradigma della storicità della costituzione inglese era dovuta soprattutto all'influenza di Taine, a cui si doveva il cristallizzarsi della contrapposizione fra il carattere "spontaneo" e "concreto" delle forme istituzionali inglesi, prodotto delle tradizioni e dei costumi del popolo insieme ai quali si evolveva in modo "continuo" ed "organico", e l'astrattezza meccanica del modello istituzionale francese, prodotto del razionalismo ideologico e non della tradizione, e perciò periodicamente — e violentemente — rifondato in risposta alle esigenze dell'ora e della piazza.

Non è di importanza secondaria, ai fini del nostro discorso, che la recezione di tale contrapposizione nella cultura italiana avvenisse dopo il 1870-71. In quel momento in Francia, infatti, come conseguenza del crollo del Secondo Impero dovuto alla sconfitta militare inferta dalla Prussia e la sconvolgente esperienza della Comune di

Parigi, si andava consumando il distacco di parte della cultura liberale francese dalla propria radice democratica e rivoluzionaria, e si andava elaborando la rivalutazione dell'*Ancien régime* come risposta tradizionalista alla crisi della democrazia durante la Terza Repubblica. Non a caso, è stato osservato, è soltanto in questa fase che le *Reflexions on the French Revolution* di Edmund Burke entrano a pieno titolo nel pensiero politico francese (cfr. Bibliografia: Battini, Mangoni, Pozzi).

L'immagine, di suggestione burkiana, della costituzione liberale inglese come prodotto spontaneo della storia e come evoluzione naturale delle istituzioni e delle gerarchie sociali di Antico regime acquistava allora una valenza tradizionalista, elitista, antiegalitaria e nell'insieme nettamente antidemocratica. Era una valenza estranea all'anglofilia liberale della prima metà del secolo, come anche all'anglofilia dei liberali italiani del periodo immediatamente postunitario, che si trasferiva nella recezione italiana del modello inglese come antitesi dei principi dell'89, e contribuiva a consolidare la strumentazione ideologica del liberalismo conservatore.

La connotazione antidemocratica acquisita dall'anglofilia, anche italiana, dopo gli anni Ottanta aiuta a dare conto della progressiva disaffezione di parte dei liberali verso l'esempio politico-istituzionale inglese, man mano che esso andava assumendo tratti di maggiore apertura democratica, soprattutto dopo le riforme elettorali del 1884 e del 1885. Una disaffezione esemplarmente sintetizzata da Attilio Brunialti:

Mentre noi stavamo ammirando l'autogoverno inglese, la partecipazione attiva delle classi dirigenti al governo ed all'amministrazione e tutte quelle singolarità rispondenti ad una secolare

evoluzione storica più che a teorici concetti degli studiosi, l'Inghilterra riformava i suoi ordinamenti, toglieva alla costituzione ed all'amministrazione i fondamenti antichissimi e l'espressione aristocratica, cedeva alla democrazia imperante, si accostava alle istituzioni del continente, con nuovo accentramento di poteri, con semplificazioni ed equiparazioni continue, con vasta sostituzione di funzionari retribuiti agli onorari, col conseguente ingente aumento delle pubbliche spese.

[Brunialti, *Il diritto pubblico inglese e la sua trasformazione*, pp. 6-7]

Quanto più si avvicinava alle esperienze "continentali" — ma l'immagine degli ordinamenti accentrati rimandava soprattutto alla tradizione rivoluzionaria francese — tanto più il modello inglese in via di democratizzazione perdeva il suo valore di punto di riferimento. Anche qui si riflette l'incrocio fra cultura italiana e francese. Le osservazioni sulla "continentalizzazione" della costituzione inglese riecheggiavano largamente gli *Études sur les sources de la constitution anglaise* di Emile Boutmy, direttore dell'École libre de Sciences Politiques, fondata su ispirazione dello stesso Taine, e gli studi promossi al suo interno, così come in lavori precedenti Brunialti aveva fatto ricorso a Taine per sottolineare il carattere conservatore della rivoluzione inglese, e addirittura a *La constitution de l'Angleterre* di Frédéric Le Play per illustrare le virtù del *self-government*.

A partire dagli anni Ottanta, dunque, lo sguardo verso l'Inghilterra e le sue istituzioni si era caricato di una complessiva difficoltà a misurarsi con i processi di allargamento democratico, che ne accentuavano il carattere conservatore per la prevalenza di preoccupazioni per la tenuta delle gerarchie sociali³.

Una componente costitutiva di questo

carattere era la tendenza a leggere, secondo lo schema diffuso da Taine, il dato costituzionale come espressione di una tradizione storica e di un'organizzazione sociale, a cui in ultima analisi veniva ricondotto. Da questo punto di vista, segnalare nei lavori dei costituzionalisti italiani un *deficit* di comprensione della realtà costituzionale britannica⁴ non soccorre ad individuare il nocciolo delle preoccupazioni dei moderati, sempre più rappresentato dalla finalità di regolazione dell'impatto della trasformazione sociale, e tradotto nella lettura "storico sociale" del dato istituzionale.

Quando Luigi Luzzatti riproponeva ancora, al volgere del secolo, l'esempio inglese, lo faceva ripresentando l'argomento della saggezza riformatrice delle sue classi dirigenti, che avevano saputo prevenire le più acute manifestazioni del conflitto di classe anticipando gradualmente, con la legislazione sociale, le aspirazioni alla sicurezza sul lavoro e alla partecipazione politica delle classi popolari (Luzzatti, *Decadenza e risorgimento dei reggimenti parlamentari*, p. 356)⁵.

Tuttavia, mentre valorizzava il merito storico di aver preparato in maniera indolore l'«avvento delle classi popolari», Luzzatti trascurava di prendere atto della pressante realtà di tale avvento. L'immagine trasmessa dallo statista veneto era quella di un mondo del lavoro del tutto subalterno alle provvide iniziative delle classi dirigenti, ormai distante dal ruolo autonomo guadagnato dalle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori inglesi.

Il mondo politico di oltre Manica stava invece facendo i conti con il rafforzamento del tradeunionismo e il suo ingresso nell'arena parlamentare. Era la presenza sociale e politica delle classi popolari il

necessario sfondo del dilatarsi delle funzioni amministrative dello Stato e della macchina organizzativa dei partiti, che i più informati studiosi italiani, come Brunialti, avevano registrato con perplessità. In sostanza, al volgere del secolo, le riflessioni dei moderati italiani si arrestavano di fronte al processo di traduzione della questione sociale in questione politica, rifiutando di riconoscere le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio come legittimo interlocutore. E tale imbarazzo li allontanava nella sostanza, se non nella forma, dall'esempio inglese. Il riferimento al quale, era comunque indice di una presa di distanza anche dalla tentazione reazionaria.

Nella stessa occasione Luzzatti si produceva in una vigorosa difesa del regime parlamentare, proprio nel momento in cui culminavano la crisi sociale e politica iniziata con i tumulti del maggio 1898 e proseguita attraverso il tentativo autoritario con cui il presidente del Consiglio Pelloux, con i provvedimenti restrittivi presentati alla Camera nel febbraio 1899, cercava di realizzare, insieme alla restrizione delle libertà individuali ed associative, anche la riassunzione delle prerogative regie a danno della Camera rappresentativa.

Riproporre l'argomento della responsabilità politica delle classi dirigenti e del ruolo pedagogico dell'azione legislativa, nel frangente della stretta repressiva di fine secolo, implicava quindi una petizione di principio a favore di un paternalismo riformista e conservatore, ma non duramente autoritario. Sulla stessa linea si era del resto attestato Brunialti, che si era opposto nettamente all'ipotesi sonniniiana di "ritorno allo Statuto" come riassunzione autoritaria delle prerogative regie, e in una

certa misura anche Carlo Francesco Ferraris, che approvava il ritorno alla lettera dello Statuto purché si avviassero — come del resto era nell'originaria posizione dello stesso Sonnino — sostanziali riforme politiche e sociali ispirate al modello inglese.

Il passaggio implica il tema, di grande rilievo e su cui la storiografia ha solo di recente avviato riflessioni significative, del rapporto fra l'affermazione dell'associazionismo politico e sindacale nel passaggio fra Otto e Novecento, e le strategie di ridefinizione degli strumenti di controllo sociale e di mediazione politica da parte delle classi dirigenti (cfr. Bibliografia: Cammarano, Porciani, Ridola, Romani, Sofia).

Tuttavia, la valenza ormai conservatrice dell'anglofilia dei moderati faceva sì che il modello inglese, che nelle sue trasformazioni più recenti stava suscitando qualche apprensione, per continuare ad apparire positivo dovesse essere ancora raffigurato con i tratti del *self-government* aristocratico, dovesse essere insomma percepito ancora distante. A prezzo anche, come faceva Luzzatti, di espungere dal quadro la novità politica più rilevante, la crescita della conflittualità sociale e del ruolo politico del Labour.

Era dunque il problema della democrazia, non tanto come meccanismo istituzionale, ma come fenomeno sostanziale, a costituire un punto critico, ed imbarazzante, per i liberali italiani che guardavano oltre Manica con intenti conservatori.

3. Democrazia, imperialismo, protezionismo

La "continentalizzazione" dell'esempio inglese procedeva anche per altre vie.

Anche a chi come Edmond Demolins, aveva fatto della professione di anglofilia un mestiere, per il grande successo conosciuto dal suo *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons* (Firmin-Didot, Paris 1897), al volgere del secolo l'espansionismo britannico non appariva più l'espressione di una "spontanea" e "naturale" superiorità dovuta alle più avanzate condizioni di ricchezza e civiltà.

Con la guerra anglo-boera, combattuta a più riprese fra il 1899 e il 1902, appariva piuttosto dominato da tendenze all'aggressività e alla sopraffazione, per cui la sua supremazia veniva ad essere il risultato del possesso e dell'esercizio della forza delle armi, ponendosi sullo stesso piano delle altre grandi nazioni nella competizione imperialistica e allineandosi con loro nella traduzione internazionale del darwinismo sociale. La guerra anglo-boera, nella misura in cui era dovuta all'influenza del ministro delle Colonie Joseph Chamberlain, risultava inoltre essere un ulteriore aspetto dell'avanzare della democrazia, anzi, della demagogia cesaristica, esemplata dalla figura dell'uomo politico di Birmingham.

Boutmy riteneva addirittura che l'ormai inestricabile coniugazione fra democrazia e imperialismo potesse essere fatale alla civiltà inglese. Chamberlain, capace di interpretare gli umori popolari e di tradurli in termini politici, stravolgeva la tradizione degli antichi partiti, trascinando gli uomini politici inglesi ad assecondare demagogicamente l'aggressività popolare e a gettarsi nelle avventure di Fashoda — che aveva portato sull'orlo di un conflitto con la Francia — e del Transvaal (cfr. Demolins, *Boers et Anglais*; Boutmy, *Essai d'une psychologie politique*, pp. 445, 447).

Erano temi e osservazioni che conoscevano ampia circolazione. Poco prima dello scoppio della guerra anglo-boera, Guglielmo Ferrero aveva sostenuto nella sua fortunata *L'Europa Giovane*, che la superiorità anglosassone fosse dovuta alla definitiva surrogazione del disordinato e primigenio istinto guerresco di sopraffazione con l'ordinato dispiegarsi delle energie individuali nello sviluppo industriale e commerciale: la chiave di volta del primato anglosassone era l'affermazione del capitalismo industriale (Ferrero, *L'Europa giovane, passim*).

Tale assunto era stato però poco dopo contraddetto dalla brutale durezza delle operazioni militari in Transvaal, considerate animate invece dalla più elementare aggressività: «In Transvaal e in Sudan, in India e un po' dappertutto dove sono competizioni territoriali», il comportamento degli inglesi appariva ormai mosso da «sete d'oro e di conquiste» (Neal, *Sempre le solite razze*).

Anche la più compassata «Nuova Antologia», non sospetta di avversione verso l'Inghilterra, nell'imminenza del conflitto ricapitolava le ragioni della tensione fra Boeri e governo britannico sottolineando la sproporzione delle forze in campo, paragonando i Boeri ai Greci alle Termopili, definendo «eroica» la loro sfida al maggiore impero coloniale del mondo. Tuttavia riteneva «deplorabile per la civiltà» il conflitto anglo-boero, in quanto «guerra civile fra dominatori», che essendo «dura, probabilmente spietata», metteva a repentaglio l'opera di civilizzazione fino ad allora compiuta (Nobili-Vitelleschi, *La questione del Transvaal*, pp. 348-354). Se si tralasciano le osservazioni di carattere economico, come l'irritazione espressa da Luigi Einaudi per i propositi del governo britannico di elevare sul prezzo del carbone

un tributo di cinque milioni l'anno che dovrà gravare l'Italia a cagione della guerra che agli inglesi piacque condurre contro le repubbliche boere.

[Einaudi, *L'agitazione inglese*, p. 345]

la deplorazione della guerra — per tralasciare motivazioni di carattere economico, come quelle formulate da Luigi Einaudi — era strettamente intrecciata al giudizio sul suo artefice politico, Joseph Chamberlain,

che ha indotto e spinto la nazione a questa guerra contro il Transvaal. Egli può chiamarla la sua guerra, come l'imperatrice Eugenia chiamava quella del 1870 "Ma guerre à moi".

[Ouida, *Joseph Chamberlain*, pp. 574-585]

E se il conflitto dovesse concludersi con «il delirio di una guerra ingiusta vittoriosa e l'apoteosi di Chamberlain», sarebbe «un capitolo poco onorevole» (*ibidem*):

perché quando una nazione enormemente ricca e prepotente e capace di aiutarsi con enormi prestiti, si batte per motivi di cupidigia con un popolo piccolo di numero, senza appoggio esterno, e relativamente povero, nessuna vittoria della prima nazione può essere nobile e degna.

[*Ibidem*]

Nella figura di Chamberlain si esprimeva la connessione fra imperialismo e democrazia, con la conseguente immissione di demagogia e populismo nella lotta politica, che snaturava i caratteri originari del modello anglosassone.

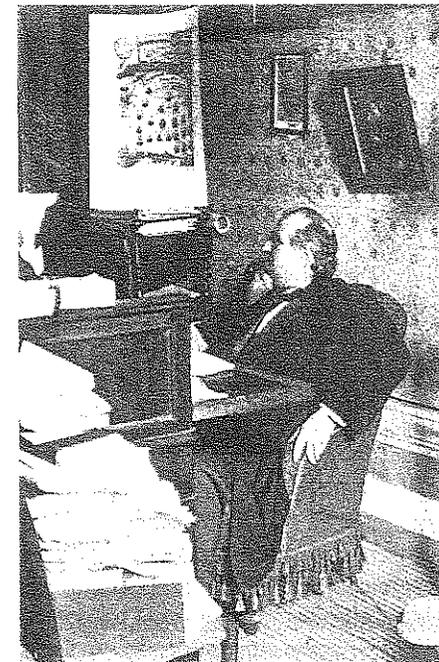
Ciò che lo soddisfa è di dominare e condurre gli uomini. Se fosse nato cinquant'anni prima, vi sarebbe riuscito? Non credo. Nei primi cinquant'anni di questo secolo gli uomini ammiravano qualità ben diverse dalle sue. Ma in questi tempi sono appunto le sue qualità che hanno maggior fortuna, e con questo io non intendo di fare un complimento né a lui né al suo tempo.

[*Ibidem*, pp. 577-78]

Con il virare, attraverso Chamberlain, della democrazia in demagogia si aggiungeva quindi un nuovo elemento nella diffusa e non gradita percezione della diminuita distanza fra il mondo anglosassone e il nostro paese: l'individualismo nativo non riusciva a contrastare gli effetti della democrazia, e di conseguenza non era più in grado di preservare il paese, come era avvenuto fino ad allora, dai rischi del cesarismo così pressantemente sentiti per le «nazioni latine». Anche l'Inghilterra pareva quindi prossima a condividere il destino di "decadenza" verso cui si avviavano le civiltà europee⁶.

Su questo nodo andava delineandosi un netto ribaltamento di segno della valenza liberale del sentimento di anglofilia, per diventare una componente del nascente nazionalismo. Non stupisce che la capacità di Chamberlain di volgere in demagogia la democrazia e di proiettare all'esterno gli umori delle masse popolari trasformandoli in sostegno all'espansionismo imperialista, attirasse le simpatie di Enrico Corradini, e che «Il Regno» ammirasse caldamente il leader unionista, nonostante le perplessità suscitate dalla sua campagna per l'adozione delle «preferenze imperiali» (Calderoni, *Nazionalismo antiprotezionista?*, pp. 472-476).

Il protezionismo non costituiva un problema invece per Vilfredo Pareto, nonostante lo strenuo liberoscambismo dell'economista di Losanna: da sostenitore del nazionalismo corradiniano, difendeva Chamberlain nonostante il suo protezionismo, ma soprattutto avversava i liberali inglesi nonostante il loro liberoscambismo, ritenendo il loro programma di interventismo legislativo più nocivo alla libertà delle «preferenze imperiali»:



Luigi Luzzatti

Si dice che i liberali inglesi si preparano a difendere la causa del libero scambio. Ci sarà in questo qualche contraddizione col resto della loro condotta. Sarà almeno una decina d'anni che s'ingegnano in tutti i modi a restringere la libertà del loro paese. Si servono d'ogni piccolo pretesto d'igiene o di temperanza per stabilire una legislazione, modello perfetto di tirannia vessatrice. Se lo Stato è competente per regolare quello che dobbiamo bere e mangiare, perché non potrà anche decidere dove dobbiamo comprare le merci che consumiamo? Dicono che il protezionismo rincarerà la vita; ma questi buoni apostoli dimenticano il rincaro ben altrimenti grave prodotto dalle leghe operaie ch'essi proteggono. [Pareto, *L'eclipse de la liberté*, p. 389]

Pareto coglieva infatti, con la consueta diretta asciuttezza, il punto cruciale: il liberalismo politico inglese era ormai troppo

compromesso con le *Trade Unions* e i loro rappresentanti politici, per poter essere ancora un punto di riferimento. Al contrario, di fronte all'obiettivo di rigettare l'influenza del Labour, diventava accettabile anche il protezionismo. Su questo aspetto Pareto non poteva essere più esplicito:

In Inghilterra il partito liberale è diventato mancipio dei socialisti fabiani: e se pure difende ancora il libero scambio, non è menomamente per amore della libertà economica e perché procaccia il massimo di utilità per la società, ma solo perché giova alla parte povera della popolazione. [Pareto, *Il crepuscolo della libertà*, p. 405]

Il nuovo corso dei liberali inglesi poneva dunque seri problemi a chi voleva ancora farvi riferimento in termini positivi senza però dividerne la linea politica. Per raggiungere questo scopo un altro economista liberista e rimasto a lungo incondizionatamente anglofilo, Riccardo Dalla Volta (cfr. Bibliografia), ricorreva addirittura ai "testi sacri". Volendo trovare argomenti per contrastare la politica delle preferenze imperiali, Dalla Volta non trovava di meglio che rifarsi ancora alla lettera del testo smithiano e ricorrere all'autorità dello storico artefice dell'abolizione delle leggi sul grano nel 1846, Robert Peel.

Un atteggiamento così astrattamente dottrinario era certamente indice di una difficoltà ideologica, dimostrata dal fatto che Dalla Volta non approfondiva l'argomento principe che stava alla base del dibattito sul protezionismo, ossia il rallentamento della crescita dell'industria britannica e la perdita del suo primato a fronte della concorrenza tedesca e statunitense. Allo stesso modo, il riferimento all'epoca d'oro del liberalismo britannico trascurava di misurarsi con il fatto che la politica

liberale prevedeva già dai primi anni del secolo un ampio programma di riforme sociali che ampliavano il raggio d'azione dello Stato e ne appesantivano il bilancio. Non che uno studioso come Dalla Volta, informato e scrupoloso, non ne fosse al corrente. La sua fonte per dare conto delle posizioni di Chamberlain era, ad esempio, un regesto delle posizioni delle opposte parti politiche che illustrava con dovizia di particolari anche le proposte liberali sull'istituzione delle pensioni di anzianità, sulle otto ore, sulla riforma tributaria, sui già formulati propositi di riforma della Camera dei Lords, sulla riforma delle circoscrizioni elettorali, sull'abolizione del voto plurale, sul voto alle donne, sul suffragio universale.

Queste significative omissioni mostravano come fosse difficile, per Dalla Volta, darsi ragione del progetto di governo di una società industriale, che i liberali inglesi del primo decennio del secolo mostravano di voler attuare assumendo come interlocutore politico le organizzazioni del lavoro e i loro rappresentanti. Il liberalismo che Dalla Volta riproponeva in termini positivi era invece — ancora — quello del periodo aureo, espungendone il versante radicale nella sua relazione con il crescente ruolo politico dei sindacati, fondato su una gestione autonoma della conflittualità industriale⁷.

Era proprio, se si vuole, la realtà del conflitto sociale e della sua durezza ad essere rigettata dagli ammiratori italiani della civiltà inglese. Senza collocarsi decisamente, insomma, sul terreno dei problemi di una più avanzata democrazia industriale, e di conseguenza senza confrontarsi con le forme di aperta conflittualità e le strategie di mediazione che ne costituivano la dinamica sociale e politica, lo sguardo verso

l'Inghilterra poteva rimanere velato da una precomprensione ideologica, che sia sotto il profilo istituzionale, che politico, che di politica economica, voleva ancora rappresentare il modello inglese nell'immagine cristallizzata dell'epoca d'oro.

4. Allontanamento e distacco

Era sempre più difficile, però, di fronte alle evidenti trasformazioni della società politica di oltre Manica, richiamarsi in modo "dottrinario", come faceva Riccardo Dalla Volta, alle risorse del liberalismo classico. L'impulso diventava allora quello di confinare nuovamente l'esperienza inglese nella sua singolarità senza paragoni.

Per cercare di spiegare la sua evoluzione Dalla Volta, che era professore al fiorentino "Cesare Alfieri", un'istituzione, vale la pena di rilevarlo, che era nata proprio sul modello della *École libre* (cfr. Bibliografia: Lotti, Rogari, Spadolini, Quagliarello, Zangarino), faceva ricorso alla letteratura sociologica, alla psicologia collettiva, al resoconto di costume. Tutte caratteristiche presenti in un lungo saggio di Jacques Bardoux, ampiamente utilizzato, che, sulla scia di Boutmy e ancora di Taine, interpretava ogni trasformazione della società inglese richiamandosi in primo luogo ai tratti del carattere nazionale, determinato dall'ambiente e dalla storia: anche la spinta aggressiva esplosa con la guerra boera andava spiegata con l'effetto del clima sul temperamento e sul comportamento politico della popolazione inglese (Bardoux, *Essai d'une psychologie... Les crises belliqueuses*).

In quest'ottica, gli elementi di novità trovavano una collocazione meno inquietante:

secondo Bardoux, la nuova fase bellicosa e aggressiva nei rapporti internazionali iniziata con la guerra boera era bensì un effetto della stagnazione dell'industria britannica ma era soprattutto dovuta ai caratteri "permanenti" del patriottismo britannico. Gli aspetti nuovi della politica inglese, individuati in primo luogo nella bancarotta del liberalismo classico, indebolito dalla stagnazione economica, dall'adozione dell'interventismo legislativo, sconvolto dalla guerra boera, dalla spinta imperialista e dalla campagna protezionista, e capace di recuperare vitalità politica soltanto attraverso l'avvicinamento ai laburisti, diventavano un affare interno e cessavano di rappresentare un problema (Bardoux, *Essai d'une psychologie... Les crises politiques*; id., *Outre-Manche*).

Una simile impostazione, fra singolarità nativa del popolo britannico e riconoscimento della peculiarità politico-economica, aiutava ad allontanare nuovamente il modello inglese nella sua insularità: non più ora felicemente inaccessibile, ma alle prese con i problemi della propria "diversità". Ad analogo risultato sortivano anche altri materiali utilizzati da Dalla Volta, che, sia sottolineando la grande influenza ottenuta dalle organizzazioni dei lavoratori e rammaricandosi dell'evoluzione del sistema tributario e della crescita del bilancio statale (Viallate, *La crise*, p. 297) o, al contrario, rassicurando sulla stabilità della situazione politica d'oltre Manica e manifestando la convinzione che la spinta democratica non avrebbe indebolito il paese, sottraevano comunque l'esperienza inglese dai possibili raffronti (cfr. Bibliografia: Bardoux, Boutmy, Millet, Viallate).

Nell'introduzione alla raccolta di scritti preparata proprio in occasione del con-

flitto costituzionale, Dalla Volta finalmente assumeva uno sguardo critico, e intendeva «fissare le tendenze dell'Inghilterra contemporanea di fronte alla perdurante crisi che la travaglia» (*La fine del conflitto costituzionale*, p. 434). Prendendone, però, le distanze, l'economista del "Cesare Alfieri", infatti, pur augurandosi

che le nuove conquiste della democrazia industriale inglese siano per l'avvenire come furono per il passato, una vittoria per la causa della libertà e della giustizia,
[*Problemi dell'Inghilterra contemporanea*]

vedeva con apprensione l'estensione dei compiti dello Stato, la radicalità dei propositi di ridefinizione degli equilibri istituzionali e delle gerarchie economiche del bilancio di Lloyd George, l'indebolimento del ruolo istituzionale della Camera dei Lords, e soprattutto il «crescente influsso dei principi democratici» che faceva lievitare il bilancio dello Stato facendo convivere le spese sociali e le spese per gli armamenti navali gravando sui redditi delle classi superiori e in particolare sulla rendita fondiaria.

L'affievolirsi della pur tenace anglofilia di uno studioso come Dalla Volta a fronte dell'impatto provocato dal conflitto costituzionale era sicuro indice della tendenza, diffusa alle diverse latitudini del liberalismo italiano, ad allontanare l'esempio inglese, quanto più esso si rivelava invece prossimo nell'offrire possibili — ma rigettate — risposte a problemi correnti e comuni. Che stavano conoscendo infatti una assai differente declinazione politica: era in atto il progressivo indebolimento dello slancio riformista che aveva segnato i primi anni del secolo, per il crescente condizionamento esercitato dal clerico-moderatismo, che avrebbe pesantemente ipoteca-

to i tentativi di riforma del secondo periodo giolittiano, e per la radicalizzazione della conflittualità sindacale in corrispondenza del manifestarsi di segnali di crisi economica, che avrebbe alienato il già fragile appoggio degli industriali verso i tentativi di legislazione sociale, rendendoli assai sensibili alla linea di scontro frontale propugnata dai nazionalisti (cfr. Bibliografia: Berta, Gozzi, Melis, Osti Guerrazzi).

Dalla Volta era un economista, e la sua lettura del conflitto costituzionale calibrata sulla base dei provvedimenti di natura economico-finanziaria non può stupire. Tuttavia, anche le valutazioni dei giuristi non si discostavano sensibilmente da questa linea.

L'interesse per i risvolti sociali dei processi istituzionali apparteneva originariamente, come si è visto, all'attitudine dei costituzionalisti italiani che, come Brunialti e Luzzatti, guardavano all'Inghilterra con intenti di riformismo conservatore, e segnava anche il dibattito fra i giuristi sulla crisi costituzionale inglese del 1909-1911. Come abbiamo osservato in apertura, non sfuggiva infatti il nesso di causalità fra la perequazione fiscale voluta dal *People's Budget* di Lloyd George e il ridimensionamento politico della Camera dei Lords.

In un primo, costernato resoconto del conflitto in corso Gaetano Arangio-Ruiz aveva ritenuto «persino impossibile» che la sua soluzione dovesse andare nella «troppo rivoluzionaria» direzione prospettata nel discorso della Corona, ossia nel senso di assicurare l'incontrastata autorità dei Comuni in materia finanziaria e la loro preponderanza in quella legislativa.

Ciò che preoccupava Arangio-Ruiz era non soprattutto le conseguenze politiche del conflitto. La riforma della Camera alta era a

suo avviso indispensabile, perché in un regime rappresentativo egli riteneva la seconda Camera necessaria non soltanto per l'assolvimento di compiti di revisione e controllo dell'attività legislativa, ma anche per garantire una diversa rappresentanza delle forze sociali rispetto alla Camera bassa, ossia un diverso dosaggio di forze sociali rispetto a quello espresso dal «largo suffragio popolare». Al contrario, la sconfitta dei Lords apriva la strada al ridimensionamento del peso politico delle classi elevate.

La questione sottesa alla vicenda era dunque quella della seconda Camera come "necessario" contrappeso della democrazia, nel duplice senso: istituzionale, di allargato accesso alla rappresentanza, e politico, di una legislazione capace di esprimere gli interessi delle diverse classi sociali (Arangio-Ruiz, *La odierna questione costituzionale inglese*, 2, p. 187).

A calcare la mano sul nesso fra l'affermazione della democrazia industriale e i mutamenti costituzionali si poteva arrivare a considerare, come faceva Guido Pardo, come estreme conseguenze della rivoluzione industriale settecentesca tutti insieme i più vistosi mutamenti politico-istituzionali in corso in Inghilterra, dal rafforzamento della macchina organizzativa dei partiti, al consolidamento del legame con le colonie, alla regolamentazione in forza di legge dei rapporti fra le due Camere e dei loro poteri. Pardo guardava con favore alle trasformazioni costituzionali, di cui enfatizzava molto la portata e il carattere di soluzione di continuità, e di cui individuava però con particolare chiarezza il nesso con il rinserrarsi dei legami imperiali visti come una conseguenza necessaria dell'avanzare della democrazia:

Oramai l'antica Camera dei Lords ha cessato d'esistere: l'antica bilancia dei poteri tra le due Camere è rotta e non potrà mai più essere ripristinata. La vecchia Inghilterra è morta definitivamente, la nuova si sta formando. La democrazia fa rapidi progressi, favorita e sospinta dall'influenza politica crescente delle democratiche colonie autonome, specie dell'Australia. L'Inghilterra comprende che la sua salvezza sta nella federazione colle Colonie; ma questa è impossibile se le istituzioni democratiche di quelle non trovino un riscontro in questa, e non spariscono dalla sua vita pubblica istituzioni ormai antiquate. La Camera dei Lords è l'unica del genere in Europa, che rappresenti gli interessi di una classe sola, la grande proprietà in antagonismo col lavoro. Ecco perché, nella nuova democrazia industriale ormai affermata in Inghilterra, essa deve sparire.
[*Il diritto costituzionale inglese*, p. 128]

Era certamente l'entusiasmo per il futuro della democrazia industriale ed imperiale ad indurre Pardo a prospettare una soluzione palingenetica del conflitto in corso. Tuttavia, proprio perché tale entusiasmo non era generalmente condiviso fra i costituzionalisti liberali, esso individuava il punto critico di resistenza della loro anglofilia. Su questo punto, infatti, si consumava la presa di distanza dall'esempio inglese, anche da parte di chi, come Luzzatti, più a lungo aveva cercato di proporre in termini positivi, e anche quando gli argomenti di riflessione avevano il carattere più "tecnico" delle valutazioni sul progetto di riforma della Camera dei Lords.

Luigi Luzzatti, in un primo momento, aveva manifestato infatti un vivo interesse per lo «stupendo momento» attraversato dalla vita politico-istituzionale inglese, dovuto non certo ai «rivoluzionari» propositi del governo Asquith, ma piuttosto agli intenti di autoriforma della Camera di Lords, e dall'eventualità che vi fosse introdotto il principio di elettività:

L'azione di una Camera Alta elettiva, e perciò più competente anche in materia finanziaria come la francese, non ha spesso cooperato a salvar la finanza, a difender meglio i contribuenti?

[Luzzatti, *Il rifiorimento del diritto costituzionale*, p. 13]

Il riferimento al reale oggetto del suo interesse era trasparente. Il suo programma di governo come presidente del Consiglio prevedeva, oltre ad un progetto di moderato allargamento elettorale, su cui sarebbe caduto, anche la promozione di un tentativo di autoriforma del Senato — preparato dalla commissione Finali-Arcoleo, ma mai portato a compimento da Giolitti — che superasse il principio della nomina regia, il solo previsto dallo Statuto, e accogliesse invece il principio della rappresentanza elettiva anche per la Camera alta.

Questa doveva essere costituita su basi diverse da quelle del suffragio politico, del cui carattere democratico doveva costituire infatti un contrappeso, e prevedere piuttosto forme di rappresentanza di corpi e gruppi sociali che garantissero un maggiore peso ai settori della nazione considerati più "eminenti". La progettata trasformazione della Camera dei Lords in una Camera elettiva aveva suscitato dunque la grande partecipazione dello statista veneto. Ma la resistenza opposta all'autoriforma era stata una delusione:

Nell'inizio del conflitto costituzionale fra le due Camere del Parlamento, i Lords perdettero l'opportunità, che non si poteva rinnovare, e perciò la perdettero inesorabilmente.

Così esordiva in un'intervista concessa al «Daily Telegraph» e riprodotta più distesamente nella «Rivista di diritto pubblico», dove i motivi del distacco dal modello inglese prendevano forma compiuta. Vale

la pena allora seguire la sua argomentazione che, benché sia stata giudicata manchevole di penetrazione del "reale" significato delle trasformazioni costituzionali inglesi (Pombeni, *Luzzatti e il modello inglese*, p. 53), ci pare ricca di indicazioni circa le preoccupazioni politiche che ne guidavano la formulazione.

Il ragionamento di Luzzatti riprendeva motivi ricorrenti. Erano due gli assi principali del suo discorso, strettamente intrecciati: la questione della competenza della seconda Camera in materia tributaria, e la necessità di un contrappeso costituzionale della democrazia. Entrambi si rispecchiavano, in negativo, negli effetti del *Parliament Act*, che aveva contemporaneamente privato la Camera dei Lords di ogni potere in materia tributaria, e aveva consegnato alla sola Camera democraticamente eletta il timone delle scelte politiche.

L'opportunità del mantenimento dei poteri di revisione della Camera alta in materia tributaria era da Luzzatti sostenuta con il tradizionale argomento conservatore, in base al quale solo i maggiori contribuenti possono detenere poteri di decisione in materia di spesa, perché — faziosamente non considerando il peso delle imposte indirette — ne sosterrrebbero il maggior onere:

gli elettori disinteressati sono lieti di concedere allo Stato una entrata, che altri avranno da pagare e che essi godranno.

[Luzzatti, *Intorno al conflitto*, p. 551]

Gli esempi scelti per illustrare la sua posizione esprimevano ruvidamente il senso di una posizione ormai nettamente ostile ad ogni forma di politica sociale: il rifiuto recente del Senato francese di ratificare il progetto governativo per le pensioni agli

operai e ai contadini aveva addirittura «salvato lo Stato» dall'«insensatezza» di un «così opprimente peso» che aveva rischiato di condurre la Francia alla bancarotta (*ibidem*, p. 552). Stesso significato aveva avuto, al momento di insediamento della Sinistra al potere (1876) l'opposizione del Senato italiano al progetto di abolizione della «impopolare» tassa sul macinato, che però «fruttava circa una ottantina di milioni l'anno, e perciò costituiva uno dei principali cespiti del nostro bilancio» (*ibidem*, p. 552), e così il Senato «salvò le finanze nazionali dalla disorganizzazione» (*ibidem*, p. 552).

Il drastico ridimensionamento degli aspetti riformisti, sia pure in un'ottica conservatrice, della sua linea politica costituiva dunque la lente attraverso cui Luzzatti guardava alle cose inglesi: che lungi dall'essere incomprese o sottovalutate, venivano lette, come anche in passato, in funzione delle preoccupazioni politiche prevalenti. Il rigetto di provvedimenti di politica sociale motivava dunque la decisa critica al progetto di riforma della Camera dei Lords, per il suo nesso sostanziale con la riforma tributaria e la perequazione progressiva dei carichi fiscali. L'allargamento del suffragio politico aveva infatti prodotto un ampliamento della rappresentanza nella Camera elettiva delle classi inferiori, desiderose di attribuire allo Stato spese sociali a proprio vantaggio e a carico delle fasce superiori dei contribuenti. Secondo Luzzatti, si era così venuta a capovolgere la tradizionale divisione di compiti fra gli organi costituzionali:

i difensori storici dei contribuenti contro i governi, cioè, la Camera dei deputati [...] stimolano a spese sempre più forti, preparando così la via ad un inevitabile aumento di imposta.

[*Ibidem*, p. 554]

Questo compito doveva allora essere assunto dalla Camera alta,

oggi più necessaria che nel passato: essa è così indispensabile che se non esistesse, si dovrebbe crearla, [perché] quanto più diviene democratica la prima Camera per effetto dell'estensione del suffragio, tanto necessita rafforzare l'autorità del Senato.

[*ibidem*]

L'Inghilterra aveva dunque appena perso l'occasione storica di conferire la necessaria maggiore autorità alla sua Camera alta, che si sarebbe invece guadagnata adattandola alle esigenze dei tempi e introducendovi il principio di elettività. E con questo aveva perso l'instimabile vantaggio di poter disporre, unica fra tutte, di una «aristocrazia patriottica, che offre la base per una Camera legislativa» (*ibidem*, p. 555), cedendo alle «fiere passioni della democrazia» e subendo «la capitolazione incondizionata dei Lords» (*ibidem*).

Come si vede, Luzzatti non si preoccupava del dato politico dell'avvicinamento di liberali e laburisti, ma ne rigettava, seppure con argomenti "tecnici", la sostanza. L'autoriforma dei Lords lo interessava soprattutto perché sarebbe andata in direzione opposta a quanto tentato del governo Asquith, e in direzione analoga, invece, a quanto tentato dalla commissione Finali-Arcoleo da lui stesso promossa, che studiava i modi di conferire al Senato autorità maggiore come «centro di vigilanza, di controllo e di resistenza salutare» (*ibidem*, p. 553) agli effetti dell'estensione della franchigia elettorale, e di avvicinare maggiormente i poteri del Senato e quelli della Camera dei deputati in materia finanziaria:

È il rovescio della tendenza, che si manifesta nella Gran Bretagna di annullare la facoltà della



Giovanni Giolitti

Camera alta nell'esercitare un controllo effettivo sui provvedimenti finanziari del governo approvati dai Comuni.
[*Ibidem*, p. 553]

La riqualificazione politica del Senato avrebbe dovuto realizzarsi, come accennato sopra, attraverso l'introduzione del principio elettivo per categorie professionali, in modo da attribuire alla Camera alta una funzione di rappresentanza degli interessi corporati, seppure "larvata" e soprattutto limitata a categorie selezionate fra le fasce superiori dei redditi e delle professioni. Non è qui il luogo di approfondire le ragioni del fallimento del progetto caldeggiato da Luzzatti, generalmente indicate dalla storiografia nell'interesse di Giolitti a conservare un Senato debole e sostanzialmente dipendente dall'esecutivo. Interessa piuttosto, in conclusione, evocare una più ampia rispondenza fra la disaffezione dei

liberali italiani verso l'Inghilterra di Asquith e Lloyd George, e il declino del sistema giolittiano.

La valutazione negativa del *Parliament Act* non era dovuta soltanto al parallelismo, a valore invertito, con i propositi di riforma del Senato. Gaetano Arangio-Ruiz, che era contrario alle proposte Arcoleo ritenendo che il Senato italiano «risponde[ss]e bene ai fini di un sistema bicamerale», «sa[pe]sse la giusta misura della sua azione» e che «i rapporti fra le nostre assemblee [fossero] chiari, espliciti e giuridicamente definiti», non per questo approvava le riforme democratiche del governo Asquith (Arangio-Ruiz, *L'odierna questione costituzionale*, *passim*). Queste, attribuendo l'incontrastata preminenza alla Camera elettiva, permettevano «il colmo dell'abuso a cui una maggioranza politica può giungere con lo stesso aiuto del Diritto» (Arangio-Ruiz, *L'odierna questione*, *passim*). Avevano, insomma, «tutta l'aria di una imposizione giacobina» (Arangio-Ruiz, *L'odierna questione*, *passim*): e nessuna definizione esprimeva meglio il senso della caduta dell'antinomia, che aveva attraversato un secolo di liberalismo europeo, fra concretezza ed equilibrio inglese ed estremismo razionalista, astratto, appunto "giacobino":

In Inghilterra [...] invece di richiedersi maggior ponderazione e nuovo esame, magari con aumentate garanzie, si concentra il potere in un'assemblea, corriva di solito ad abusarne, si aboliscono le garanzie: il triplice esame si può ridurre infatti ad un triplice atto di testardaggine da parte dei Comuni per dar prova della loro forza, che si riassume in una nuova tirannide. Con l'urto dei partiti, col crescere e il prepotere dei labouristi e dei radicali, io non so (e seriamente non so, ignorando l'intimo essere delle posizioni politiche e sociali inglesi) quali risul-

tati si potranno avere: certo, io propendo a credere che i risultati potranno essere non lieti.
[Arangio-Ruiz, *L'odierna questione costituzionale*, p. 455]

Arangio Ruiz aggiungeva tuttavia un elemento ulteriore. Dal momento che

i raffronti con gli affari di casa nostra vengono spontanei discutendo di una lotta che resterà memorabile nella storia costituzionale inglese, e sono utili anche per darci il giusto vanto che sentiamo di meritare.

il giurista siciliano riteneva di potersi compiacere di una asserita minore vivacità della lotta politica in Italia e della «sostanziale comunanza di idee» dei partiti di governo, «tutti amanti di un progresso liberale più o meno affrettato, più o meno largo» (Arangio-Ruiz, *L'odierna questione costituzionale*, *passim*).

Se una rappresentazione armonica della società politica italiana, come quella tracciata da Arangio-Ruiz, giustificava il senso di compiacimento rilevato in apertura, mostrava tuttavia una marcata riluttanza a prendere atto delle condizioni della lotta politica e del conflitto sociale, e della loro recrudescenza. Non poteva trascurarsi il fatto che l'imminente introduzione del suffragio universale avrebbe accresciuto il peso politico-parlamentare di un partito socialista definitivamente allontanatosi dall'appoggio alla strategia giolittiana dopo la guerra libica e il rinsaldarsi delle alleanze clerico-moderate sancite dal patto Gentiloni, e dopo il tramonto della prospettiva di incisive riforme sociali come il monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita.

D'altra parte, l'irenismo del giurista siciliano si mostrava anche alieno dal prendere in considerazione i mezzi precipui

adottati nel secondo periodo giolittiano per garantire il governo delle dinamiche sociali e politiche, quando al tentativo di aperta interlocuzione con le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio era subentrato il ricorso allo strumento dell'amministrazione. Da cui non erano distanti le ipotesi di integrazione della rappresentanza politica con istituti di rappresentanza degli interessi in senso conservatore, di cui anche la proposta Arcoleo era un aspetto⁸, che si inserivano nel più ampio quadro della ricerca di forme di stabilizzazione corporata del rapporto fra Stato e società.

Tale esigenza era stata esemplarmente espressa nella prolusione pisana del 1909 di Santi Romano sull'insufficienza degli ordinamenti statuali in rapporto alla complessità dell'organizzazione sociale.

Il senso dell'avvenuto distacco dal modello inglese andava dunque oltre le pur fondamentali considerazioni intorno agli equilibri costituzionali. L'interazione fra riforma tributaria, ruolo politico dei laburisti, ridimensionamento della Camera dei Lords indicava una linea evolutiva della democrazia industriale inglese, in cui il confronto politico aperto, il conflitto fra le parti sociali e le loro espressioni politiche non veniva eluso, ma trasferito ai massimi livelli istituzionali. Era questo a risultare, più che incomprensibile, inaccettabile in una fase politica, come quella del secondo periodo giolittiano, di crescente chiusura verso le rivendicazioni sociali e di loro gestione per via amministrativa.

La traduzione politica del conflitto sociale e la sua mediazione nelle sedi istituzionali, attraverso la dinamica delle alleanze parlamentari, si era ormai rivelata impraticabile, per la radicalizzazione di

tutte le componenti la dialettica politica e sociale e la sempre più marcata polarizzazione dei conflitti, che erodeva i margini di mediazione del sistema giolittiano. Il tentativo di adottare i provvedimenti di riforma per via amministrativa, sottraendoli al possibile fallimento se esposti nella sede politica, si stava rivelando una indiretta fonte di delegittimazione per le forze riformiste, cui veniva sottratta la necessaria ribalta politico-parlamentare.

La crisi dell'anglofilia, nel momento in cui la dialettica politica di oltre Manica si arricchiva di misure dal contenuto sostanzialmente democratico, era un segnale della difficoltà dei liberali italiani a misurarsi su questo terreno.

Bibliografia

- Aimo (Piero), (a cura di), *Materiali per una storia del Senato*, «Trimestre», 1988, (numero monografico);
- Antonetti (Nicola), *Gli invalidi della costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Roma-Bari, Laterza, 1992;
- Arangio-Ruiz (Gaetano), *La odierna questione costituzionale inglese. Nota di cronaca*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», 2, I, 1910;
- *L'odierna questione costituzionale inglese. Note di cronaca e raffronti*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», 3, I, 1911;
- Bardoux (Jacques), *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine. Les crises belliqueuses*, Paris, Alcan, 1906;
- *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine. Les crises politiques. Protectionnisme et radicalisme*, Paris, Alcan, 1907;
- *Outre-Manche. Lendemain d'élections*, «Revue des deux mondes», 66, 1° avril 1910, pp. 590-620;
- Battini (Michele), *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995;
- Beneduce (Pasquale), *Culture dei giuristi e "revisione" ortodiana: le immagini della crisi*, in Aldo Mazzacane, (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1986;
- Berta (Giuseppe), *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001;
- Boutmy (Emile), *Le développement de la constitution et de la société politique en Angleterre*, Paris, Colin, 1897;
- *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIX^{ème} siècle*, Paris, Colin, 1901;
- *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine. Les crises politiques. Protectionnisme et radicalisme*, Paris, Alcan, 1907;
- Brunialti (Attilio), *Il diritto pubblico inglese e la sua trasformazione*, in Biblioteca di scienze politiche e amministrative, serie seconda, III.1, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1896;
- *Il governo parlamentare in Inghilterra e in Italia*, Prefazione ad Alpheus Todd, *Il governo parlamentare in Inghilterra*, in Biblioteca di scienze politiche, III, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1886;
- Calderoni (Maria), *Nazionalismo antiprotezionista? «Il Regno»*, 1904;
- Cammarano (Fulvio), *Il modello politico britannico nella cultura del moderatismo italiano di fine secolo*, in Renato Camurri, (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 309-338;
- *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale alla svolta dell'Italia crispina (1887-1892)*, Bologna, Il Mulino, 1990;
- Camurri (Renato), *Gli esordi di Attilio Brunialti nella scienza politica italiana (1869-1884)*, «Ricerche di storia politica», 2, 1987, pp. 5-23;
- Cannadine (David), *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Milano, Mondadori, 1991;
- Castelnuovo Frigessi (Delia) (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste «Leonardo», «Hermes», «Il Regno»*, Torino, Einaudi, 1979;
- Chabod (Federico), *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse*, Bari, Laterza, 1951;
- Dalla Volta (Riccardo), *Protezionismo, imperialismo e libero scambio. Memoria presentata all'Accademia dei Georgofili*, 3 gennaio 1904, in *Saggi economici e finanziari sull'Inghilterra*, Milano, Sandron, 1912;
- *La fine del conflitto costituzionale*, in *Saggi economici e finanziari*, p. 434;
- *Per il centenario di Riccardo Cobden. Discorso all'Accademia dei Georgofili*, 5 giugno 1904, in *Saggi economici e finanziari*, pp. 191-208;
- *Commemorazione di John Bright. Memoria presentata all'Accademia dei Georgofili*, 2 giugno 1889, in *Saggi economici e finanziari*, pp. 163-190;
- Demolins (Edmond), *Boers et Anglais: où est le droit?*, «La Science sociale», Paris, Firmin-Didot, (s. d.);
- De Ruggiero (Guido), *Storia del liberalismo europeo [1925]*, Bari, Laterza, 1949;
- Di Gregorio (Pinella), *I "Campi Elisi" del potere. Le Camere Alte e i Senati nell'Ottocento europeo*, «Meridiana», n. 30, 1997, pp. 73-106;
- Einaudi (Luigi), *L'agitazione inglese contro il dazio di uscita del carbone (29 aprile 1901)*, in *Cronache economiche e poli-*
- tiche di un trentennio*, Torino, Einaudi, 1964, I;
- Favre (Pierre), *Naissance de la science politique en France. 1870-1914*, Paris, Fayard, 1989;
- Ferraboschi (Alberto), *La crisi costituzionale britannica del 1909-1911 e la sua recezione in Italia*, «Storia Amministrazione Costituzione». Annale Isap, 2/1994, pp. 129-150;
- Ferrero (Guglielmo), *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Milano, Treves, 1897;
- Feuchtwanger (Edgard J.), *Democrazia e impero. L'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Bologna, Il Mulino, 1989;
- Gemelli (Giuliana), *Le élites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia (1880-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1997;
- Cherardi (Raffaella), *Le autonomie locali nel liberismo italiano 1861-1900*, Milano, Giuffrè, 1984;
- Cherardi (Raffaella) e Matteucci (Nicola), (a cura di), *Marco Minghetti statista e pensatore politico: dalla realtà italiana alla dimensione europea*, Bologna, Il Mulino, 1988;
- Chisalberti (Carlo), *Il sistema costituzionale inglese nel pensiero politico risorgimentale*, «Rassegna storica del Risorgimento», 66, 1979, pp. 25-37;
- Cozzi (Custavo), *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988;
- Cvaf (Arturo), *L'anglomani e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911;
- Jennings (J. R.), *Conceptions of England and its Constitution in Nineteenth Century French Political Thoughts*, «Historical Journal», 29, 1986, pp. 65-83;
- Lancioti (Maria Elvira), *La riforma impossibile. Idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio (1848-1922)*, Bologna, Il Mulino, 1993;
- Leclerc (Max), *Les professions et la société en Angleterre*, Paris, Colin, 1894;
- Lotti (Luigi), *Gli studi politici e sociali: il "Cesare Alfieri" da Istituto a Facoltà*, in AA. VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, pp. 523-542;
- Luzzatti (Luigi), *Decadenza e risorgimento dei reggimenti parlamentari*, «Nuova Antologia», 74, 15 gennaio 1899, p. 356;
- *Il riformamento del diritto costituzionale*, Introduzione a Lawrence Abbot Lowell, *Il governo inglese*, in Biblioteca di scienze politiche e amministrative, serie seconda, VI, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1911;
- *Inferno al conflitto fra la Camera dei Lords e dei Comuni*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», 3, t. I, 1911, p. 550;
- Mangoni (Luigia), *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985;
- Melis (Guido), *L'amministrazione*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 187-251;
- Millet (Philippe), *La crise anglaise*, Paris, Colin, 1910;
- *La crise anglaise et la Chambre des Lords*, «Revue politique

- et parlementaire», 63, janvier-mars 1910, pp. 5-27;
- Neal (Th.) [Angelo Ceccoli], *Sempre le solite razze*, «Il Marzocco», 4, 46, 17 dicembre 1899;
- Nobili-Vitelleschi (Filippo), *La questione del Transvaal. Lettera dall'Inghilterra*, «Nuova Antologia», 83, 16 settembre 1899;
- Osti Guerrazzi (Amedeo), *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana*, Torino, Paravia Scriptorium, 2000;
- Ouida, *Joseph Chamberlain*, «Nuova Antologia», 84, 1° dicembre 1899;
- Pardo (Guido), *Il diritto costituzionale inglese*, Prefazione alla monografia di Lawrence Abbot Lowell, *Il governo inglese*, cit.;
- *Il conflitto costituzionale inglese e le trasformazioni del diritto pubblico inglese*, «Rivista di diritto pubblico», 2, I, 1910, pp. 407-414;
- Pareto (Vilfredo), *Écrits politiques. Reazione, libertà, fascismo*, publiés par G. Busino, Genève, Droz, 1974;
- *Il crepuscolo della libertà*, «Rivista d'Italia», febbraio 1904, in *Écrits politiques*, II;
- *L'eclipse de la liberté*, «Gazette de Lausanne», 8 juin 1903, in *Écrits politiques*, II;
- Pavone (Claudio), *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964;
- Porciani (Maria), *Attilio Brunialti e la "Biblioteca di Scienze politiche". Per una ricerca su intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana*, in Aldo Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale*, cit., pp. 193-229;
- Pozzi (Regina), *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1993;
- *Tra tradizionalismo e liberalismo: i conservatori positivisti della seconda metà del secolo XIX*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX^{ème} siècle*, Roma, École française de Rome, 1997, pp. 115-128;
- Quagliarriello (Gaetano), *L'isola che non c'è più. Il "modello inglese" e una crisi di fine secolo*, in *Les familles politiques*, cit., pp. 41-68;
- *I rapporti tra il "Cesare Alfieri" e l'École libre des sciences politiques attraverso sette documenti inediti*, «Il pensiero politico», 25, 2, 1992, pp. 239-251;
- Ridola (Paolo), *Democrazia pluralistica e libertà associative*, Milano, Giuffrè, 1987;
- Rogari (Sandro), *L'Istituto di Studi superiori e la Scuola di scienze sociali*, in Antonio Zanfarino e Salvatore Cingari, (a cura di) *Politica costituzionale e scienze sociali alle origini della "Cesare Alfieri"*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001;
- Romani (Roberto), *Anglofilia degli economisti lombardo-veneti e carattere nazionale*, in *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 201-241;
- Romeo (Rosario), *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1977;

Rosanvallon (Pierre), *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994;
 Rotelli (Ettore), *Costituzione e amministrazione nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1981;
 Spadolini (Giovanni), *Il "Cesare Alfieri" nella storia d'Italia*.

Nascita e primi passi della scuola fiorentina di scienze sociali, Firenze, Le Monnier, 1975;
 Viallate (Achille), *La crise anglaise*, Paris, Rivière, 1908;
 Zanni Rosiello (Isabella) (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976.

¹ Il riferimento all'Inghilterra, in questo come negli altri interventi considerati, era usato in forma estensiva, comprendendo e sostituendo il riferimento alla Gran Bretagna. Si è ritenuto di mantenere anche nel testo tale uso estensivo.

² Il testo si legge in *Per la riforma del Senato*. Relazione della commissione composta dai senatori Finali, presidente, Fortunato, segretario, Borgnini, Gaetani, Pellegrini, Rossi Luigi, Severi, Villa e Arcoleo, relatore, Roma, Tipografia del Senato, 1911.

³ Il riferimento all'École libre non può — come peraltro la complessa figura di Hippolyte Taine — essere assimilato senz'altro al versante antidemocratico della cultura politica francese. L'École Libre des Sciences Politiques era stata fondata all'indomani della guerra franco-prussiana per contribuire alla "riforma intellettuale e morale" del paese — secondo la formula di Renan — attraverso la ristrutturazione dell'insegnamento superiore, ritenuto un elemento decisivo nella spinta espansiva tedesca. Il modello a cui l'École Libre si riferiva, anche dal lato dei sistemi educativi, era comunque quello britannico. Finalità dell'istituzione era dun-

que quella non di opporsi, ma di rafforzare la democrazia della Terza Repubblica in senso tecnocratico, promuovendo la selezione di nuove élites. (Bibliografia: Boutmy, Bruniati, Favre, Gemelli, Leclerc, Rosanvallon).

⁴ In questo senso sono stati valutati i ricorrenti riferimenti alla costituzione inglese di Luzzatti, interessato più ad evidenziarne il versante economico-sociale ai fini della prevenzione del conflitto e del governo dell'impatto dei processi di democratizzazione in senso conservatore, che a seguirne da vicino gli sviluppi: cfr. P. Pombeni, *Luigi Luzzatti e il modello liberale inglese*, in P. L. Ballini e P. Pecorari (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia, 1994, pp. 29-56, in partic. p. 34-35, e Ferraboschi, *La crisi costituzionale britannica*, cit. Nello stesso senso anche Quagliariello valuta l'anglofilia dei moderati italiani come prevalentemente concentrata sugli aspetti sociali e non interessata alla esatta comprensione del dato istituzionale (*L'isola che non c'è più*, p. 62).

⁵ Riproduceva il testo della prolusione al suo corso di diritto costituzionale presso l'Ateneo romano.

⁶ Un destino non spartito da quel

piccolo gruppo di Europei che era riuscito ad adattarsi a condizioni di vita selvaggia e a trarne nuova vitalità, i Boeri, come riteneva Gaetano Mosca. Cfr. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, cit., p. 226.

⁷ La fonte sui dibattiti parlamentari era S. Buxton, *A handbook to political questions of the day and the arguments on either side*, 11th edition, London, John Murray, 1903. Un incisivo profilo di Riccardo Dalla Volta in S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979, pp. 157-162, dove viene evidenziata la posizione antigliottiana di Dalla Volta e la sua chiusura verso ogni riconoscimento di un ruolo politico alle organizzazioni del movimento operaio.

⁸ Per un inquadramento della proposta Arcoleo nel contesto del dibattito sull'introduzione della rappresentanza degli interessi in Parlamento, soprattutto con riferimento all'area cattolica, cfr. Antonetti, *Gli invalidi della Costituzione*, cit. pp. 198-208. Per gli aspetti conservatori del progetto Arcoleo cfr. Lanciotti, *La riforma impossibile*, cit., pp. 246-69.

